

I CONTI CON
MAASTRICHTLondra:
«Si ritirano?
Per noi nessun
rammarico»

Che bello se il progetto di moneta unica fosse rinviato: a Londra nessuno, proprio nessuno verrebbe una lacrima di rammarico. Non certo John Major: se l'Ume slittasse il traballante primo ministro ricompatterebbe il partito conservatore euro-lacerato. Nemmeno Tony Blair: il leader laburista non si troverebbe subito con la gatta da pelare dell' Euro se vincessero le elezioni in programma entro maggio. Anche la City tirerebbe un sospiro di sollievo in quanto rischia di perdere lo status di capitale finanziaria europea se si fa l'Euro e il Regno Unito sta fuori. Nessuno a Londra piangerebbe sul rinvio o addirittura sulla tomba dell' Euro perché gli umori prevalenti sono sempre più euroscettici, condizionati da quei deputati conservatori anti-Bruelles che nell' incessante guerra contro il moloch Ue hanno appena trovato un nuovo cavallo di battaglia un po' bizzarro: i ponti sulle banconote della futura moneta europea. Alla notizia che sul retro dei cinque Euro è stato scopiazzato un vecchio ponte indiano di barche estraneo alla simbologia europea, l'ala anti-Bruelles del partito tory ha subito gongolato: ecco la riprova di come il progetto di unione monetaria stia nascendo sotto una cattiva stella, all'ombra di un «plagio». Bill Cash, Theresa Gorman e gli altri deputati conservatori anti-Bruelles sarebbero pronti a denunciare l'Euro come opera del diavolo se servisse a sabotarne l'introduzione: nella moneta comune vedono un'abdicazione di sovranità da parte del Regno Unito, addirittura un'astuta rivincita della Germania 50 anni dopo la sconfitta nella seconda guerra mondiale. Cash e compagni sono minoranza anche tra i nipotini di lady Thatcher, ma riescono ad avere una notevole risonanza perché dalla loro hanno importanti giornali (il Telegraph, il Daily Mail e in parte il Times) e soprattutto perché appaiono in sintonia con una crescente fetta di opinione pubblica. Gli euroscettici non stanno condizionando soltanto Major: nel terrore di passi falsi anche Blair sta il più possibile allineato e coperto, su posizioni attendiste verso l'Euro. Dentro il partito della sinistra britannica l'unico che si è un pochino sbilanciato è stato qualche giorno fa il ministro-ombra degli esteri, Robin Cook: subito no, è molto improbabile, ma un governo laburista - ha indicato Cook - porterebbe probabilmente il Regno Unito nell'area dell'Euro con la seconda ondata, verso il 2002. «Se il progetto di moneta unica ha successo non si potrà proprio star fuori», ha dichiarato. Un ingresso con la prima ondata sembra dunque assolutamente da escludere per la Gran Bretagna.

■ BERLINO. Il governo tedesco si convince che la Germania mancherà i due più importanti parametri di Maastricht; la Cdu si convince che andare con questa prospettiva e con Kohl alla cancelleria alle elezioni dell'autunno '98 è un suicidio politico; lui stesso, il cancelliere, si convince della necessità di fare un passo indietro per amor di patria e di partito, e dopo la pausa delle vacanze di Pasqua o più probabilmente dopo quelle estive, annuncia non solo che non si ricandida per l'anno prossimo ma che si dimette per far posto all'unico personaggio di casa Cdu in grado di schivare la catastrofe: Wolfgang Schäuble. E, al più tardi in settembre, in Germania è tutto cambiato.

Fantapolitica? Mica tanto. Il primo elemento dello scenario appena descritto è tutt'altro che fantastico: la Pizia della politica tedesca, l'oracolo che ogni lunedì mattina tutti coloro che contano nella Repubblica federale consultano religiosamente, insomma lo "Spiegel", si presenta nelle edicole, domani, con la copertina e un lungo reportage che spiegano come e perché la Germania non ce la farà mai a recuperare in tempo utile, cioè entro la fine di quest'anno, quel tanto che serve a contenere il deficit di bilancio al di sotto del fatidico 3% che lo stesso ministro delle Finanze tedesco Theo Waigel ha reso tassativo (mentre il Trattato di Maastricht lo cita come valore di riferimento al quale «tendere»). A questo punto, considerato anche che pure le stime sull'indebitamento sono ben al di sopra del 60% del Pil previsto da un altro dei criteri, non resta che due strade: uno scivolamento dei tempi o una ridiscussione dei parametri. Tertium non datur.

Il traguardo del 3%

Prima di analizzare, come fa il settimanale di Amburgo, le conseguenze politiche di questa alternativa secca, verificiamo se le cose stanno proprio in questi termini. Ovvero se effettivamente il 3% è, per i tedeschi, definitivamente e irrimediabilmente mancato. Secondo un altro prestigioso settimanale, la "Woche", le stime di Waigel secondo le quali, con un pronostico di crescita valutato (con molto ottimismo) al 2,5% per il '97, il deficit sarebbe stato contenuto alla fine dell'anno al 2,9% erano basate su un calcolo del numero dei disoccupati a 3 milioni e 950mila unità. Ma i senza lavoro a gennaio sono stati 4 milioni e 658mila, ovvero oltre 700 mila in più e dovrebbero sfondare nei prossimi mesi la soglia dei cinque milioni. Se si tiene conto che 100mila disoccupati costano in sussidi alle casse dello stato circa 4 miliardi di marchi, e rappresentano quindi un aggravio già adesso quantificabile in 28 miliardi, cui vanno aggiunte le somme dei mancati introiti fiscali, il calcolo è presto fatto. Lo "Spiegel" infatti lo fa, sostenendo che quest'anno il ministero federale delle Finanze sarà costretto a versare all'Ufficio del lavoro di Norimberga il triplo di quanto era previsto in bilancio (12,5 anziché 4,3 miliardi di marchi) e che i sussidi diretti ai senza la-

I PARAMETRI EUROPEI

La situazione di Germania, Spagna, Francia, Italia e Gran Bretagna.

Paesi	Inflazione		Deficit di bilancio in % del Pil*		Debito pubblico in % del Pil	
	1996	1997	1996	1997	1996	1997
Germania	1,6	1,7	4,0	3,4	61,5	62,0
Spagna	3,6	3,1	5,2	3,0	67,8	67,0
Francia	2,1	1,6	4,3	3,3	56,1	58,0
ITALIA	3,9	3,0	6,7	3,0	124,5	123,0
G. Bretagna	2,7	2,4	4,8	3,0	55,5	56,0
Parametri Maastricht	3,0	3,3	3,0	3,0	60,0	60,0

Valori espressi in percentuale;
*Stima ufficialeMoneta unica a rischio
Germania, per Kohl voci di dimissioni

Lo Spiegel spiega come e perché è ormai certo che la Germania mancherà due dei criteri di Maastricht, quello del deficit di bilancio, che l'esplosione dei disoccupati ha fatto crescere fin quasi al 4%, e quello sull'indebitamento. A questo punto anche il destino politico di Helmut Kohl potrebbe essere segnato e nella Cdu c'è già chi pensa alle sue dimissioni e a una sostituzione con Wolfgang Schäuble.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

voro assorbiranno 24 miliardi di marchi invece dei 17,3 previsti in bilancio. Il che significa che il deficit dai preventivati 60 miliardi di marchi salirà ad almeno 78,3 miliardi. Che corrispondono, in percentuale sul Pil, a pochissimo meno del 4%. Come dire: Maastricht, adieu.

Non si tratta di cifre opinabili e l'alternativa, perciò, è quella indicata sopra: per quanto riguarda la Germania non c'è altra soluzione che la richiesta di un rinvio dei tempi dell'esame dei dati, nella speranza che i dati economici intanto migliorino, o un ammorbidimento dei criteri. Ma tanto l'una che l'altra soluzione richiedono l'apertura di un negoziato con i partner che ben difficilmente, per la Germania, potrebbe essere condotto da Helmut Kohl e Theo Waigel, che tutti e due hanno puntato sempre sul mantenimento dei tempi e sulla intangibilità dei criteri.

Anche soluzioni «tecniche» come quelle di «fermare gli orologi» a Bruxelles o affidare ai bravissimi (in queste bisogna) esecutori comunitari il compito di stracchiare al massimo le indicazioni del Trattato, non potrebbero essere gestite agevolmente, da parte tedesca, né dal cancelliere né dal suo ministro delle Finanze.

Le elezioni incombono

Ma l'elemento decisivo che sta legando in modo indissolubile il destino dell'Euro e quello di Kohl è di carattere interno, e riguarda la prospettiva delle elezioni federali dell'anno prossimo. Se nei prossimi mesi, o già nelle prossime settimane, dovesse diventare opinione comune che il cammino verso la moneta unica, l'appuntamento che domina e inquina l'immaginazione collettiva tedesca, non avverrà nel modo in cui è stato per mesi e per anni garantito

dai governanti di Bonn è molto dubbio che Helmut Kohl possa continuare ad essere considerato come l'uomo dei miracoli della Cdu. Probabilmente lo sa anche lui che, secondo lo "Spiegel", avrebbe evocato con i collaboratori più intimi l'evenienza di un rinvio di uno o due anni, e si spiega così la sua esitazione sulla decisione di ricandidarsi o meno. Sicuramente lo sa il suo partito, dove l'ipotesi di una successione non è più tabù e dove serpeggia il panico di fronte all'idea di arrivare

alla fase decisiva di una campagna elettorale che vede già adesso i rosso-verdi in largo vantaggio con un cancelliere "sconfitto" proprio sul terreno più "suo": quello della integrazione comunitaria (attraverso la moneta) come coronamento dell'unificazione tedesca.

La crisi del cancelliere

Anche il secondo elemento dello scenario abbozzato all'inizio, insomma, è molto meno fantastico di quanto possa sembrare a prima vi-

sta. Resta da analizzare il terzo. Si convincerà, o si farà convincere, il cancelliere della necessità di fare un passo indietro? Qui entrano in gioco, evidentemente, considerazioni meno ponderabili come il carattere dell'uomo e la sua ambizione. Nelle ultime interviste lui ha ripetuto più volte di non aver preso ancora una decisione sulla propria ricandidatura, e di volerlo fare solo «quando sarà il momento». Nell'ultima, quella data alla "Frankfurter Allgemeine" ieri, ha dato l'impressione di propendere più per il sì che per il no e ha avuto un moto di stizza verso coloro che, nel suo partito, cominciano a porre il problema: «Conosco i miei doveri e non ho bisogno di ripetizioni da nessuno». Ma è proprio da ambienti della Cdu che viene, un po' più che come *wishful thinking*, il terzo elemento dello scenario. In ogni caso, una cosa sarebbe certa: se Helmut Kohl dovesse cadere sull'Euro e, primo cancelliere nella storia della Repubblica federale, dovesse dimettersi, sarebbe Wolfgang Schäuble a succedergli. Per tentare, in un anno, di far risalire la china a quello che un tempo era il «partito del cancelliere» e forse per sperimentare, nella forma della grosse Koalition, una *union sacrée* che consenta alla Germania di manovrare con più libertà nella inevitabile ridiscussione del cammino verso l'Unione monetaria.

Baldassarri
«Ora ci vuole
subito
la manovrina»

«L'entrata in Europa non è un gratta e vinci e il problema non è tanto l'ingresso, quanto il restarci, con un'Italia che riprenda a investire e a credere nel futuro». È quanto ha sostenuto l'economista Mario Baldassarri intervenendo a Macerata ad un convegno organizzato dal Polo su «Politica, riforme, economia». «L'anticipazione della manovra finanziaria '98 - ha detto Baldassarri - che è in realtà una posticipazione della finanziaria '97, perché deve rendere strutturali e permanenti le una tantum del '97, può senz'altro aiutare. Ma è necessario - ha soggiunto - fare una manovra bis al più presto, entro febbraio-marzo, perché avvenga il possibile miracolo finché i tassi non aumentano. Oggi - ha osservato - non è più solo un problema di numeri, ma di pezzi importanti di riforma dello stato sociale, e di non espedienti come quella farsa da commedia dell'arte che è stata chiamata tassa per l'Europa o l'Irep».

IL CASO

Parigi però ostenta sicurezza: niente dubbi

Ma anche la Francia
teme di non farcela

■ PARIGI. Sulla stampa francese c'è propensione a considerare la moneta unica come un concetto sariano, la cui esistenza precede l'essenza. Qualcosa di ineluttabile, che esiste e produce i suoi effetti, nel bene e nel male, per il solo fatto che se ne parla, indipendentemente da quel che sarà effettivamente. Questo è il Paese dove più ferocemente è stato il corpo a corpo, la spaccatura quasi verticale su Maastricht, più esplicite le polemiche e le riserve. Ma anche quello dove l'opinione pubblica, malgrado i dubbi, è più convinta sull'Europa, molto più che in Gran Bretagna, eternamente rosa dalla versione attuale del dubbio analitico, "to be or not to be", euro o non euro, o in Germania stessa. Figurarsi se gli viene un controdire esistenziale, sospettano che i tedeschi non ne vogliono più sapere. E infatti la prima reazione che proviene da fonti del

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

governo francese è: si va avanti, nessun dubbio.

Sinora tra Parigi e Bonn la gran diatriba non era fare o non fare l'euro alla data prefissata, ma cosa farne dell'euro, nei confronti del dollaro, una volta che c'è. La personalità che l'aveva detto in modo più esplicito, lo scorso autunno, era stato l'ex presidente (e padre putativo dell'Europa assieme al suo collega tedesco di allora Helmut Schmidt), Valéry Giscard d'Estaing. Farnie una moneta che faccia per lo sviluppo europeo quel che il dollaro è riuscito a fare per lo sviluppo Usa. In altri termini, rompere il marchingegno per cui gli Usa sono riusciti a cavalcare la cresta dell'onda mantenendo il primato della loro moneta e, nel tempo stesso costantemente riducendo il valore, da ormai quasi un ventennio

a questa parte, rispetto ai concorrenti diretti, yen e marco. Chirac, si viene a sapere ora dallo stesso Giscard, era informato della presa di posizione del suo predecessore, ed era anche d'accordo, pur avvertendo che sarebbe stato difficile farlo digerire ai tedeschi. D'accordo coi due, sull'evitare all'euro gli svantaggi di piombo del «franco forte», anche l'opposizione socialista, oltre che sindacati e padronato francesi.

Completamento opposto il punto di vista tedesco. Per loro il rischio al contrario è che la moneta unica in gestazione non riesca nemmeno a sopravvivere se non nasce subito come moneta di riferimento, cioè se non è sin dall'inizio «credibile» almeno quanto il Deutschemark. Ed è evidente che ai loro occhi, per essere credibile non può cominciare con

uno scivolone nei confronti dell'altra moneta che per quasi tutto questo secolo ha svolto tale funzione mondiale, cioè l'Us Dollar. Anziché dare una spinta all'attività economica, un euro al ribasso la gelerebbe, perché costringerebbe le banche centrali europee ad aumentare i tassi di interesse e prendere misure, sostiene la loro ortodossia.

Da qui le preoccupazioni tedesche che l'ingresso di monete più deboli come la lira, la peseta e lo scudo portoghese, annacquino e indebolisca l'euro. E, per converso, insistenza francese sulla necessità che Italia, Spagna e Portogallo entrino subito, anche al prezzo di chiudere un occhio sulla lettera, per essere più esatti sulla cifra decimale, questo o quel criterio di convergenza.

La totale divaricazione di prospettive è esplosa ancora una volta quando nelle scorse settimane il dol-

laro aveva preso lo slancio all'inst. Chirac si era precipitato a dichiarare che «l'economia francese beneficia del rialzo del dollaro, che ritrova progressivamente il suo livello normale». Il capo della Bundesbank Tietmeyer aveva sostenuto esattamente l'opposto: che «il processo di normalizzazione del dollaro sta giungendo al termine». «Avanti così» Parigi. «Basta così», Bonn. I mercati avevano venduto dollari dopo la dichiarazione di Chirac, ne avevano comprati dopo quella di Tietmeyer. Ora non sanno più che pesci pigliare, tranne essere certi che Parigi rema da una parte e Bonn dall'altra.

Ora non gli manca che l'incertezza aggiuntiva su quando e in base a che criteri si faranno gli esami di ammissione all'euro. In teoria, le decisioni su chi avrà il biglietto sul primo treno per l'Euro, si dovrebbero prendere nella primavera del 1998, in ba-

se ai conti di ciascuno nel 1997. Ma questi risultati del 1997 sono tutt'altro che pacifici. Le previsioni più attendibili sono che solo il Lussemburgo rispetterebbe nell'anno in corso tutti e pienamente i criteri. Per gli altri sarà dura. La cosa più stupefacente, è che potrebbero non farcela nemmeno Germania e Francia. La Francia si era messa in riga ben prima dell'Italia. Ma ancora per quest'anno il deficit supererà certamente il livello di tolleranza. Secondo l'Ocse sarà nel 1997 3,25%. Questo assumendo una ripresa, con crescita del 2,5%, addirittura più ottimista di quella che prospetta Juppé, che all'ottimismo è obbligato per mestiere. E senza contare che, sempre secondo l'Ocse, il vero problema si porrà dal 2000 in poi, a causa dei mutamenti demografici. Senza drammatici tagli alle spese sociali si tornerà oltre il 5% nel 2015.



P&G Infograph